

Elisabet Isichei

A history of christianity in Africa. From antiquity to the present

Africa World Press, Trenton (New Jersey) 1995

Fabrizio Billi

Questo libro è probabilmente il primo ad offrire una panoramica così ampia sulla storia del cristianesimo nell'intero continente africano. L'autrice, che ora insegna storia religiosa all'Università di Otago in Nuova Zelanda dopo aver vissuto molti anni in Africa, ripercorre la storia dello sviluppo della chiesa cattolica e di quelle protestanti nelle varie aree geografiche del continente e nei diversi periodi storici.

La presenza cristiana ha avuto due momenti importanti di sviluppo in Africa, il primo che va dai primi secoli dell'era cristiana fino all'espansione islamica, ed il secondo iniziato con la penetrazione europea all'interno del continente nello scorso secolo.

Il primo periodo di espansione del cristianesimo ha riguardato solo l'area mediterranea dell'Africa e l'Etiopia, mentre il secondo periodo ha riguardato soprattutto l'Africa occidentale, meridionale ed il bacino del Congo, mentre le regioni islamizzate dell'Africa sub-sahariana ed in parte dell'Africa orientale si sono dimostrate impermeabili alla conversione al cristianesimo.

La cristianizzazione della maggior parte del continente è perciò recente, risale allo scorso secolo, o meglio è un processo iniziato allora e che è proseguito in questo secolo, infatti è soprattutto dopo il 1950 che l'espansione del cristianesimo ha avuto un eccezionale impulso.

Nel secolo scorso il cristianesimo si diffonde di pari passo con l'estendersi del dominio coloniale. I rapporti tra missionari e imperialismo sono ambivalenti. Se in generale i missionari hanno sostenuto l'espansione del dominio coloniale, considerato favorevole alla loro opera evangelizzatrice, a volte gli amministratori coloniali, particolarmente quelli britannici, vedevano con ostilità l'opera dei missionari, ritenendo che l'educazione degli africani ai valori europei potesse stimolare fermenti di rivolta. Anche gli stessi religiosi a volte erano divisi: in Rodhesia, per esempio, i preti cattolici erano divisi tra chi si identificava con i coloni e chi condannava il colonialismo.

Ma il caso in cui la religione ha avuto un ruolo fondamentale per i colonizzatori europei riguarda gli afrikaner, discendenti dei coloni olandesi installatisi in Sud Africa: la religione era elemento centrale del loro senso di identità nazionale. Essi vedevano se stessi come popolo in esilio, e vedevano le proprie peregrinazioni come guidate dal profeta Gioele che li avrebbe portati a scoprire una nuova Gerusalemme. Il caso della Chiesa Riformata del Sud Africa è certo il caso limite di religione che giustifica il colonialismo, ma per la maggior parte i missionari appoggiarono l'espansione coloniale, ed in certi casi c'era uno strettissimo intreccio tra chiesa e autorità coloniali, soprattutto nelle colonie del Belgio, in cui missionari e autorità coloniali condividevano le stesse idee sulla colonizzazione i gli stessi obiettivi. Nella politica coloniale "paternalista" del Belgio la religione aveva un ruolo primario per "educare gli africani alla docilità e al lavoro".

Anche una figura centrale nella cristianizzazione dell'Africa, come il Cardinale di Algeri Lavignerie, lavorò attivamente per il consolidamento della presenza francese in Algeria e perché la Francia si impadronisse della Tunisia. Lavignerie riteneva che la cristianizzazione, l'espansione del dominio coloniale e l'introduzione della civiltà europea andassero di pari passo.

L'estensione degli imperi coloniali era vista come portatrice della fine di barbarie come i sacrifici umani (pressoché inesistenti nelle culture africane, ma presenti nell'immaginario europeo dell'Africa), le guerre tribali e la schiavitù. La lotta alla schiavitù fu infatti una delle maggiori motivazioni dell'opera evangelizzatrice. Soprattutto i protestanti inglesi pensavano che la sostituzione alla tratta degli schiavi del commercio di materie prime e prodotti agricoli (la cosiddetta sostituzione della "tratta legittima" alla "tratta schiavistica") avrebbe portato un colpo mortale alla schiavitù.

Nel secolo scorso tutti gli europei, sia i missionari che gli amministratori coloniali, avevano la medesima idea dell'Africa: un continente primitivo e primordiale, abitato da barbari senza Dio e senza civiltà. Isichei nota che "sia le missioni che l'imperialismo si basavano sul medesimo postulato: la superiorità di una cultura su quella dell'altro". I missionari vedevano sé stessi come eroi, e gli africani come selvaggi, e spesso "i missionari erano attratti da un romantico sogno di martirio" nel tentativo di portare la civiltà e la fede cristiana a popoli senza civiltà e senza religione. Nella visione europea infatti l'arretratezza materiale e la povertà spirituale erano due facce della stessa medaglia, ed i primi visitatori europei confondevano la mancanza di beni materiali con la povertà spirituale. Come ricorda anche l'antropologo Bernardo Bernardi nel suo recente libro "Africa tra tradizione e modernità", solo in tempi recenti gli europei hanno cominciato a definire "religioni" le credenze tradizionali dei popoli africani, mentre prima la "religione" e la "civiltà" erano considerate estranee a popolazioni giudicate primitive.

Isichei sottolinea le motivazioni dell'adesione al cristianesimo delle popolazioni africane: i bianchi apparivano agli occhi degli africani come vincenti, superiori militarmente, economicamente e culturalmente; perciò anche il loro Dio doveva essere più potente. Questa tesi della Isichei contrasta con l'ipotesi tradizionalmente più accreditata nella storiografia africanista secondo cui sia il cristianesimo che l'Islam si svilupparono perché le persone erano spinte a sentirsi parte di un mondo più vasto, e il tradizionale culto degli spiriti della natura o degli antenati non era appropriato. Secondo Isichei questa ipotesi è debole, perché contemporaneamente all'avanzata del cristianesimo e dell'Islam anche i culti tradizionali si rafforzano. Isichei suggerisce perciò che la potenza ed i successi militari degli europei portavano a pensare che probabilmente la loro religione era quella vera.

Un fenomeno che coinvolge l'Africa meridionale e occidentale alla fine del secolo scorso, accanto all'espansione del cristianesimo portato dai missionari ed al revival delle religioni tradizionali, è il sorgere di chiese "etiopiche" o "sioniste", cioè di chiese indipendenti africane, come forma di protesta contro la dominazione bianca.

Anche in questo secolo, a partire dal 1980, c'è stata una grande proliferazione di nuove chiese, dovuta, secondo la Isichei, alle condizioni di miseria crescente: il loro successo si basa sulla "promessa di una miracolosa fuga dalla povertà e dalla disoccupazione". Ma accanto a queste chiese indipendenti, dopo il 1950 assistiamo in Africa ad una eccezionale espansione del cristianesimo, mentre invece declina la religione tradizionale.

In questo secolo è anche cambiato l'atteggiamento delle gerarchie ecclesiastiche nei confronti delle popolazioni africane e delle loro culture. Oggi la politica del cristianesimo è l'inculturazione, cioè l'incarnazione del cristianesimo nelle culture africane, quindi non negando le culture locali come retrograde, ma rispettandole e cercando di penetrare in esse.

Questa politica ha avuto un indubbio successo, anche se spesso "gli africani vedono il cristianesimo come fonte di divisione e di alienazione".

Ma il quasi monopolio missionario dell'educazione nel periodo coloniale ha fatto sì che il cristianesimo faccia ormai parte del background della maggior parte degli africani, tra cui molti dei governanti del recente passato ed anche di oggi, come Nkrumah, Azikiwe, Nyerere, Kaunda.